

condarie dell'interesse del libro vi è infatti la circostanza che le interviste ai testimoni sono state effettuate tutte nel 1991: l'anno al termine del quale la bandiera rossa con falce e martello veniva ammainata dal Cremlino, e l'Unione Sovietica cessava di esistere dopo settant'anni. Per molti dei militanti sentiti da Fincardi (e anche da altri ricercatori reggiani che lavoravano a un progetto analogo, che si sarebbe poi concretato nel volume di Nadia Caiti e Romeo Guarnieri, *La memoria dei "rossi"*. *Fascismo, Resistenza e ricostruzione a Reggio Emilia*, a cura di Antonio Canovi, Roma, Ediesse, 1996) quell'epilogo era sentito come una cesura dolorosissima, e il tema delle interviste — il rapporto appunto con quella che era stata considerata la patria del socialismo — diventava "evocatore di liquidazioni d'identità, con i disorientamenti e i traumi culturali da queste prodotte negli anziani militanti", i quali loro malgrado finivano per apparire "testimoni reticenti, dovendo affrontare un argomento che andava al cuore del lutto che portavano per l'identità collettiva della propria generazione, con la quale stavano dolorosamente tagliando i ponti" (pp. 18-19). Negli anni novanta, l'appartenenza politica richiedeva solo in minima

parte la condivisione e frequentazione di un preciso circuito di relazioni. Il confronto fra quell'oggi fatto di individualismo, quasi di isolamento, e la memoria delle diffuse e intense occasioni di socializzazione politica di decenni precedenti lasciava però un senso di forte appartenenza identitaria — dai forti ascendenti nostalgici — ancora rivolta a un passato fatto di relazioni corali e sicure, in cui era stato facile orientarsi. "La Russia era la rappresentazione di ciò che lega insieme il singolo, la comunità, i destini dell'uno, dell'altra e dell'intera umanità". I militanti intervistati non nutrono nemmeno a distanza di anni dubbi sulla vasta dimensione dei movimenti di cui sono stati intensamente partecipi, sulle grandi emozioni che li avevano animati e sulla loro capacità di improntare la società emiliana e le sue identità profonde.

C'era una volta il mondo nuovo è un libro che aiuta così a capire e a spiegare un paradosso della storia italiana: e cioè come sia stato possibile che dall'humus di una società profondamente solcata da un duro conflitto di classe sia poi germogliato l'esperimento più pragmatico e riformatore del comunismo italiano.

Aldo Agosti

Il Pci e lo stalinismo

Fabio Vander

Quella intorno alla persistenza nello statuto ideologico e politico del Pci di profondi residui stalinisti, anche nei decenni successivi al dopoguerra, quando l'opzione democratica era pure consolidata, è una *vexata quaestio*. È il tema insomma della "doppiezza": di Togliatti, del gruppo dirigente, del partito.

Utile in questo senso è la pubblicazione, a opera di Maria Luisa Righi e con una introduzione di Renzo Martinelli, dei materiali inediti relativi ad una cruciale riunione del Comitato centrale del Pci del novembre 1961, subito dopo

il XXII Congresso del Pcus, che fu l'ultimo in cui si potesse ancora guardare con ottimismo al regime sovietico, che sembrava proiettato nientemeno che a realizzare, entro i successivi venti anni, il passaggio al comunismo (*Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, a cura di Maria Luisa Righi, Roma, Editori Riuniti, 2007, pp. 352, euro 20).

Martinelli ricorda che i fatti si svolsero in un periodo particolarmente delicato della storia del Pci, se il trauma del 1956 era infatti ormai alle spalle, complicazioni si profilavano sia sul pia-

no internazionale che interno. La crisi fra Cina e Russia mostrava infatti problemi crescenti nel mondo comunista, mentre la *confrontation* con gli Usa sarebbe presto riscoppiata; sul piano interno invece il gruppo dirigente del Pci era preoccupato per la presenza di una base di partito ancora settaria e legata in maniera significativa al mito di Stalin, mentre se pure c'era stato il fatto positivo della sconfitta del governo reazionario di Tambroni, il nuovo governo Fanfani, con l'astensione dei socialisti, non rappresentava certo la "svolta" che il Pci chiedeva.

In ogni caso il 10 novembre 1961 inizia un Comitato centrale tutto dedicato al XXII Congresso del Pcus, appena conclusosi, ma con un imprevisto riaccendersi della discussione sullo stalinismo.

Togliatti nella relazione usa in verità il gergo reticente e connivente, tipico della mentalità dei vecchi dirigenti terzinternazionalisti. Da una parte dice infatti che i meriti di Stalin "nessuno li nega", dall'altra si limita a parlare di "responsabilità di Stalin" per aver agito "violando brutalmente la stessa Costituzione e le leggi che lo stato sovietico solennemente si era date" (p. 31). Come se avesse senso parlare di "violazioni della legalità" in uno Stato totalitario dove non c'è libertà, primato della legge, garanzie giurisdizionali ecc. Così liquidare il Grande terrore come "ingiusta repressione" è a dir poco eufemistico, un ricorso alla figura retorica della litote che indica un nodo politico e morale senz'altro irrisolto.

Ambiguità e anzi connivenza sono confermate a più riprese da Togliatti, che infatti più avanti sente il bisogno di precisare che le critiche contro i massacri non dovevano valere come tali, ma sempre essere smussate secondo una "giusta proporzione", proporzione con l'asserita "immensa opera positiva di edificazione economica realizzata dalle masse lavoratrici sotto la guida del partito e del governo sovietico" (p. 33).

Ma, forse per la prima volta, Togliatti non riesce a tacitare le critiche, ovvero a evitare che nel corso del dibattito si avanzino interrogativi che svelano la debolezza dei suoi argomenti e delle sue cautele.

Già Garavini, intervenuto fra i primi, nota che non si può risolvere tutto con il "culto della personalità di Stalin", perché la denuncia degli "errori" (altro luffio eufemismo) degli anni trenta inevitabilmente "coinvolge aspetti della linea del partito e dello sviluppo della società in Unione Sovietica" (pp. 46-47). Insomma, sia pure con la solita cautela, si insinua che la critica a Stalin non può non mettere in discussione il regime sovietico come tale.

Ma l'intervento più significativo, accolto, a detta dei testimoni, con plateale nervosismo da Togliatti, fu quello di Paolo Robotti, noto per essere stato vittima di reiterate torture da parte della polizia sovietica negli anni trenta e dunque testimone particolarmente attendibile. Alla domanda che diffusamente serpeggiava nell'opinione pubblica e nel partito: "sapevate voi [dirigenti del Pci in Russia] delle violazioni della legalità socialista nell'Unione Sovietica?" (p. 56), Robotti risponde per la prima volta la verità: "si alcuni di noi sapevano, sapevano tutto quello che stava avvenendo". La cosa è importante perché per anni i dirigenti del Pci avevano negato con sdegno che in Urss vi fossero campi di detenzione e men che meno di sterminio (sia pure per freddo e sfinimento e non con camere a gas come quelli nazisti); ora Robotti ammetteva che c'erano "campi di detenzione correzionali", anche se a sua volta giustifica le repressioni con le condizioni oggettive, l'isolamento della Russia comunista da parte delle potenze capitalistiche, le "sanguinose violenze delle bande dei kulak contro i comunisti" ecc.

Va detto che comunque quello di Robotti fu, per i tempi, un intervento coraggioso (come quello di Vidali, che parlò di "atti di sadismo, di delinquenza e di vendetta personale", p. 221), anche se lui ricorda che gli fu sollecitato da Longo e che il testo dello stesso fu letto e approvato da Scoccimarro (cfr. p. 69), che solo gli chiese di soprassedere sull'altra questione, delicatissima, dei comunisti italiani torturati e uccisi in Urss con l'avallo e comunque la non opposizione dei dirigenti del Pci (cfr. p. 69). Su quest'ultimo argomento altri due interventi si se-

gnalano, quello di Benvenuto Santus, che domanda: "è giusto che oggi questi compagni non ricevano giustizia dal proprio partito, e gli onori dovuti?" (p. 207) e quello di Alicata alla successiva direzione del Pci del 17 novembre: "furono arrestati un centinaio di emigranti italiani. Composizione della nostra emigrazione 250 elementi circa. I vecchi emigranti erano quasi tutti bordighiani e poi trotskisti" (p. 314). Detto che arrestati e uccisi furono molti di più, Alicata comunque se la cava dicendo che proprio perché rivolte contro sospetti di trotskismo queste eliminazioni apparivano "giustificate".

Tornando al Comitato centrale, Terracini è l'unico a dire, con sufficiente chiarezza, che "un così immenso cumulo di fatti riprovevoli" non poteva essere responsabilità del solo Stalin, ma evidentemente "di tutto un gruppo, di un vasto gruppo, vorrei dire di tutto quello che ha costituito per lungo tempo il gruppo dirigente del Partito comunista dell'Unione Sovietica" (p. 80). Dunque era una tara di sistema, del sistema in quanto tale.

Anche Amendola dice cose impegnative. Rende omaggio al "terribile intervento" di Robotti e sostiene che la "tragedia" della "degenerazione staliniana" rimandava a tutta la storia dall'Ottobre in poi, perché è almeno dalla morte di Lenin che "si posero le premesse di quella tragedia" (p. 107); anche rispetto alle conclusioni del recente XXII Congresso del Pcus sostiene che occorre evitare le letture catastrofiche del capitalismo occidentale avanzate dai sovietici, per rendere più autonomo il partito italiano, insistendo piuttosto su "un patrimonio di cultura politica italiana, esperienze politiche comuni", in particolare con i socialisti, che avrebbero reso possibile il perseguimento di "una politica unitaria verso i partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale" (p. 116). Dunque è chiaro dove Amendola voleva andare a parare: rendere sempre più autonomo il Pci da Mosca, per puntare invece su un rapporto con il Psi e la socialdemocrazia europea.

Pietro Secchia riconosce che con Stalin il Pcus "più ancora che decimato è stato sterminato" e

imputa il tutto alla mancanza di un vero "costume di vita democratico", alla mancanza "di una dialettica interna, non vi era più la possibilità di alternativa, di un ricambio normale del gruppo dirigente" (p. 245). La cosa in sé è vera, anzi ovvia, ma appare assai riduttivo ridurre tutto a un problema di mancanza di vita democratica nel Pcus (che semmai era una conseguenza, non una causa), quando invece gli orrori del sistema rimandavano alla sua natura più profonda di regime totalitario.

Le conclusioni di Togliatti ad un dibattito così impegnativo sono rivelatrici. Tutt'altro che scosso da rivelazioni e coraggiose denunce, il segretario difende a spada tratta l'Urss, invita a non assumere atteggiamenti da Solone, con l'argomento che mentre in Occidente si facevano quelle che a lui sembravano chiacchiere e denunce salottiere, in Urss il socialismo "lo stanno facendo". Insomma in nome di un interesse preteso superiore, bisogna rinunciare a critiche serie, profonde, delle "degenerazioni" staliniane.

Anche gli esempi storici riportati da Togliatti sono indicativi. Ricorda che già nel 1921 e poi nel 1929 e negli anni trenta c'erano stati "dissensi", spesso "profondi", con Mosca, ma questo non aveva portato a rotture, perché si era tenuta ferma la "sostanza delle cose", cioè la necessità per tutti di salvaguardare l'esperienza sovietico. *La forma mentis* di Togliatti si riconfermava in tutto il suo cinismo: il "dissenso" non deve mai superare un certo grado, pena la fine del 'sogno' socialista. Costi quel che costi. Infatti, pur ammettendo che negli anni trenta si erano consumati "delitti che non si possono oggi non denunciare" (p. 285), però torna a ripetere che la precedenza doveva essere riservata alla difesa dell'Urss e del suo ruolo internazionale.

Non a caso nella ricordata direzione di alcuni giorni dopo darà un giudizio "non pienamente positivo" del Comitato centrale, in cui aveva rilevato "cenni di spirito antisovietico, autolesionista, iconoclastico" (p. 306). Insomma la denuncia dei crimini non era un atto dovuto, ma un pericoloso atto di autolesionismo.

L'insieme dei materiali offerti dal libro dimostra insomma che la categoria di "doppiezza" era pienamente operante nell'autunno 1961 e risulta ancor oggi ermeneuticamente irrinun-

ciabile per chi voglia comprendere la vicenda del Partito comunista italiano nei primi quarant'anni dell'Italia repubblicana.

Fabio Vander

La Spagna tra eclissi della nazione e pluralismo identitario

Giulia Quaggio

All'interno del mondo accademico italiano è possibile individuare un interesse del tutto particolare rispetto all'articolato processo che, in un arco cronologico alquanto ridotto, consentì alla Spagna franchista di convertirsi in una moderna democrazia europea. Tale interesse, tuttavia, nel corso degli anni è stato per lo più sviluppato dalla ricerca politologica e sociologica, come gli studi sulla transizione e il consolidamento democratico di Leonardo Morlino (*Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, il Mulino, 2003 e *Dalla democrazia all'autoritarismo. Il caso spagnolo in prospettiva comparata*, Bologna, il Mulino, 1981), sulle elezioni spagnole di Mario Caciagli (*Elezioni e partiti politici nella Spagna postfranchista*, Padova, Liviana, 1986), o i recenti lavori di Anna Bosco (si veda per esempio *Da Franco a Zapatero. La Spagna dalla periferia al cuore dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2005) ben dimostrano. Mancano all'appello, di contro, opere di natura storiografica sulla transizione democratica spagnola.

Nel 2006, per sopperire a queste lacune, Alfonso Botti e Carmelo Adagio hanno dato alle stampe *Storia della Spagna democratica. Da Franco a Zapatero*, Milano, Bruno Mondadori. Il volume rappresenta il primo tentativo italiano di storicizzare il passato recente spagnolo. In particolare, a conclusione della trattazione, gli storici, riannodando le fila di un discorso che, come un *fil rouge*, percorre ogni articolazione dell'opera, pongono in evidenza quanto la 'questione nazionale' rappresenti il principale nodo irrisolto della storia del paese dagli an-

ni del processo di democratizzazione, tanto da qualificare tale questione quale potenziale 'fattore di rischio': "Dalla Spagna negli ultimi due secoli sono venute anticipazioni importanti e fughe in avanti, a volte pagate a caro prezzo. Ora la situazione è cambiata e la società civile enormemente maturata. Ma non sarebbe onesto, dal punto di vista storico, tacere questo elemento, o fattore di rischio, presente nel quadro" (p. 167).

Per illuminare, in un'ottica diacronica, la sfaccettata relazione che all'interno dei percorsi della recente storia spagnola intercorre tra nazione, nazionalismi, Stato, cittadinanza e identità, Alfonso Botti ha deciso di riunire i risultati di una triennale ricerca e dei convegni internazionali della rivista storica "Spagna contemporanea", d'intesa con l'Istituto di studi storici Salvemini di Torino, nel volume collettivo *Le patrie degli spagnoli. Spagna democratica e questioni nazionali (1975-2005)*, a cura di Alfonso Botti, Milano, Bruno Mondadori, 2005, pp. 391, euro 28.

Ciascuno degli interventi raccolti nel volume risponde alla volontà, attraverso l'analisi incrociata di fonti d'archivio, sondaggi d'opinione, stampa quotidiana, di ritrarre un frammento dell'articolato mosaico che compone la pluralità del popolo spagnolo; una pluralità che, a lungo soffocata dal nazionalcattolicesimo franchista, esplose nella disincantata e irruente euforia degli anni di transizione, quando l'ostentazione dei *señas de identidad*, per utilizzare la nota espressione coniata nel 1966 dall'intellettuale antifranchista Juan Goytisolo,